

Borsa
-0,27%
Indice
Mib 751
(-24,9% dal
2-1-1990)



Lira
Si è ancora
rafforzata
nei confronti
delle monete
dello Sme



Dollaro
Una ulteriore
ma leggera
crescita
(in Italia
1111,80 lire)



ECONOMIA & LAVORO

L'abdicazione di Gardini

Soddisfatta della liquidazione,
Ferruzzi resta polemica: «Siamo
stati costretti a vendere»
Piga risponde: «Tutto regolare»



In alto,
Raul Gardini.
A fianco
l'incontro
di ieri mattina
al ministero:
da sinistra
Carlo Sama,
Gabriele
Cagliari,
Franco Piga
e Giuseppe
Garofano.

Sul trono della chimica si siede l'Eni

Per 2.805 miliardi Montedison cede la sua quota Enimont

Comprare o vendere? Vendere. Montedison ha deciso la cessione all'Eni del 40% di Enimont. Si torna per l'ennesima volta alla pubblicizzazione della chimica. La cessione avverrà al prezzo di 2.805 miliardi, un buon affare per i privati. Garanzie per i piccoli azionisti, compresi quelli che hanno aiutato Gardini nella scalata. È partito il toto nomine: sulla chimica torna l'ombra dei partiti di maggioranza.

ma volta in Italia attraverso un'Opas si è deciso di far valere anche per loro il premio di maggioranza riconosciuto normalmente solo ai grandi. Ne potranno approfittare anche Varesi, Veronesi, Prudential Bache. I tre scalatori che col loro apporto avevano offerto a Gardini il 79% di Enimont. L'11 settembre '89 il valore di collocamento delle azioni è stato di 1.420 lire. Saranno trasformate in obbligazioni quadriennali Eni a 1.650 lire l'una. Un buon paracadute con i chiarimenti di luna che girano in Borsa. E proprio in Borsa oggi potranno tornare a riaffacciarsi i titoli Ferruzzi: la Consob ne ha riammessi la contrattazione.

Garanzie per gli azionisti minori

ROMA. Gli azionisti «terzi» di Enimont, che posseggono complessivamente il 20 per cento del capitale della società chimica, si vedranno offrire dall'Eni per ogni azione ordinaria un'obbligazione Eni per un valore nominale di 1.650 lire (pari al prezzo pagato a Gardini). Il prestito obbligazionario che sarà emesso a questo scopo avrà durata quadriennale e tasso di interesse variabile. L'Eni assicura per queste obbligazioni un reddito semestrale allineato a quello di mercato, essendo ancorato al rendimento dei titoli pubblici. L'Opas (offerta pubblica di acquisto e scambio) proposta dall'Eni prenderà quindi la forma di uno scambio fra azioni Enimont e obbligazioni Eni, senza una proposta di acquisto in danaro. L'Eni chiederà la quotazione delle obbligazioni e si appresta ad illustrare l'insieme dell'operazione sui mercati interno e internazionale.

In questo modo l'Eni ritiene possa essere eliminato il malcontento degli azionisti detentori di piccole quote Enimont i quali prima facevano da cuscinetto tra i due blocchi (Eni da una parte e Gardini dall'altra) e che col passaggio all'Eni del 79 per cento del pacchetto azionario vedono esaurirsi il loro ruolo e quindi la perdita di valore dei titoli in loro possesso. Si vedrà nelle prossime settimane se questi azionisti accetteranno la proposta di convertire i titoli in loro possesso in obbligazioni Eni. Chi certo non lo farà sono gli azionisti ecologisti di Enimont i quali avevano acquistato azioni per poter partecipare alle assemblee e influire sulle scelte ecologiche di Enimont. Da parte della Lega ambiente è giunto anche un invito ai cittadini affinché acquistino una di queste azioni per poter partecipare più numerosi alle prossime assemblee degli azionisti.

L'Eni erano conformi alla direttiva Cipi accettata anche da Montedison. «Un contratto simmetrico» replica il presidente dell'Eni Cagliari.

E adesso? Adesso l'Eni si appresta ad affrontare quella che Piga chiama «la fase più difficile della sua storia». Il primo compito sarà di trovare il nuovo nome di Enimont (questione di giorni); ma soprattutto si dovrà ristrutturare profondamente il gruppo, investire miliardi a palate, fare i conti coi sindacati, trovare partner internazionali ma anche individuare collaborazioni con la stessa Montedison come hanno auspicato ieri Piga e lo stesso Garofano. Con la prospettiva di riportare la chimica in Borsa. Chi prenderà in mano le redini dell'azienda? Ci vuole un manager con grande esperienza internazionale, grande conoscenza della chimica e dei suoi mercati, dice Piga annunciando che il nuovo presidente sarà nominato presto. Fra i nomi che girano in campo lo «spirito di Enrico Mattei» dietro le quali però si è già aperto uno scontro che vede protagonisti i partiti di governo. Soprattutto la Dc che rivendica la carica per controbilanciare la presidenza socialista dell'Eni. Circolano i nomi di Semia, Dell'Orto, Bernabè, Palmieri e Mascarella, tutti fuori della loro targa correntista piuttosto che

dei diplomati ottenuti sul campo (non sempre facilmente spendibili, a dire il vero).

Sperando che non tornino i vecchi tempi dei boiardi di stato e che i bilanci della partita petrolifera Eni non vadano a colmare (occurrendo) il buco chimico, va per il momento preso atto di quanto l'ente pubblico ha sostenuto ieri: abbiamo tutte le risorse manageriali, tecnologiche, finanziarie e la fiducia dei mercati per gestire il gruppo chimico. Lo stato, ha ribadito Piga, non darà soldi per l'acquisto della chimica, ma si annuncia una «riorganizzazione delle attività chimiche» rendendo disponibili risorse finanziarie. La strategia industriale sarà diversa rispetto alle aree di eccellenza proposte da Gardini: il business principale poggerà sul ciclo integrato cracker, monomeri, aromatici, intermedi, materie plastiche, elastomeri. Quanto a raffinazione e attività diversificate (detergenza, chimica fine, fibre, fertilizzanti) «verranno valutati i posizionamenti e le relative prospettive, anche in funzione delle interconnessioni con le attività petrolifere ed il core business chimico». «Integreremo le produzioni petrolifere con quelle petrolchimiche come viene fatto dalle maggiori imprese petrolifere multinazionali» annuncia Cagliari.

Addio paese ingrato E vola in Usa meditando vendetta

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Raul Gardini non parteciperà più «per motivi ideologici, e sin da ora, ad alcun sodalizio o consesso economico nazionale». Sono parole sue, rilette dai collaboratori, al consiglio d'amministrazione della Ferruzzi Finanziaria, il consiglio che ha votato la cessione di Enimont, e che subito dopo prende atto delle sue dimissioni da presidente.

Solo queste due righe, e un giudizio drammatico sulla vicenda Enimont, che per lui è diventata «un calvario». Poi scrive una lettera a Pininfarina per dimettersi dalla giunta e dal direttivo della Confindustria, e gli telefona per dire che non ce l'ha con loro in particolare. Infine fa sapere che se ne va anche dai consigli d'amministrazione di Gemina e Mediobanca, e che oggi sarà già in viaggio per gli Stati Uniti. Gardini se ne va da tutto, sbatte la porta all'Italia intera.

È una sorpresa, ma solo fino a metà. Non più di quindici giorni fa aveva ceduto a Giuseppe Garofano la presidenza della Montedison, tenendosi solo una carica onoraria. Una decisione in quel momento ancora non ben decifrabile, perché poteva preludere a un suo impegno più specifico in Enimont, o poteva essere un'ancora, o poteva apparire un primo segno del suo ridimensionamento da parte della famiglia.

Rivista alla luce di adesso, la cosa diventa più chiara, ma non del tutto. Si sente dire, con sempre maggiore insistenza, che la stella di Raul Gardini, anche prima del gran botto di ieri, fosse già offuscata: troppi nemici aveva finito per caricare sulle spalle dell'impero Ferruzzi, un tempo discreto e pacifico, nella sua corsa frenetica alla conquista di Enimont. Agnelli, che pure non gli ha mai negato un garbato sostegno, l'aveva definito di recente, con gelida ironia aristocratica «il primo italiano che tenta una scalata ostile allo Stato».

Ora, di fronte all'offerta pagata in dieci giorni la famiglia, le tre sorelle Ferruzzi e il fratello Arturo, non avrebbero avuto più dubbi: l'occasione non si può perdere, ci spiace per Raul e per il suo sogno, «la chimica sono io», gridato ai quattro venti. Si faccia da parte, lasci gestire il rientro morbido a Carlo Sama e a Giuseppe Garofano. I loro commenti, in proposito, sono stringatissimi. Perché se n'è andato? «Chiedete a lui» risponde Garofano. «Rispondibile ha tratto le conseguenze di quel ch'è successo come imprenditore». Sama, ancor più laconico, ripete: «Motivi ideologici».

E forse, per capire questo abbandono così teatrale, proprio sul termine ideologico, così raramente impiegato negli ambienti economici se non per gli avversari, conviene soffermarsi. Chunque abbia avuto modo recentemente di

ascoltare i suoi appelli televisivi, ancor meglio chi, come i giornalisti, ha seguito per intero i suoi discorsi pubblici, è rimasto impressionato dalla carica sempre più «ideologica» che via via li colorava e li appesantiva.

Metafore roboanti, come quando a Parma, davanti ad Agnelli, Andreotti, e alla crema degli industriali italiani, si imbarcò in un paragone con le gesta degli antichi romani alle prese con Cartagine. Così aveva caricato di significati simbolici il varo del suo «Moro di Venezia», tirando in ballo i fasti passati dei conquistatori della Serenissima. Insomma, quest'uomo duro e tenacemente legato alle sue origini provinciali, questo brillantissimo negoziatore, capace di spostare fulmineamente colossali partite agricole ma poi anche aziende e miliardi su scala mondiale, quando si è sentito investito della figura di grande industriale l'ha caricata di significati simbolici, ideologici appunto, spropositati.

Così, mentre con una parte del suo cervello gestiva cinicamente da par suo la vicenda Enimont, contando i profitti da cavare in fretta, le dimissioni da accelerare, i debiti da dividere con l'Eni, gli sgravi da ottenere in Parlamento, con l'altra si concentrava in questa «missione ossessiva» di portare la chimica italiana, da lui stesso ormai impersonata, alla conquista dei grandi spazi dell'Est.

Ecco una chiave per un addio così drammatico, per una così incredibile sorpresa di fronte alla «reazione corporativa» dei politici. Gardini ha quasi sessant'anni, fa affari da quaranta, non sapeva che una campagna feroce a trecentosessanta gradi contro il governo, contro l'opposizione, contro le banche pubbliche, mentre si cerca per di più, di sottrarre al controllo statale con la forza un'azienda da 2.800 miliardi, si paga?

Adesso se ne va in America. Ci va come Raul Gardini, dimissionario da tutto, o si trascina dietro, magari in condominio col cognato Sama e con il manager Garofano, il suo impero Montedison appena ristrutturato che già ora fa all'estero il 70% del fatturato? Troppo presto per capire, anche se chi conosce l'uomo e la sua voglia di combattere pensa che si farà vivo immediatamente con qualche grande progetto. Potrebbe essere un rilancio delle attività agricole tradizionali, un'inedita diversificazione, oppure la ricostruzione, intorno al gioiello Enimont, di una grande chimica alternativa a quella che ha abbandonato.

Per raccogliere la suggestione delle sue tanto amate metafore marine, si potrebbe immaginare che come il capitano Achab non sappia più rinunciare alla Balena bianca della chimica, e che si appresti ad armare un nuovo Pequod.

GILDO CAMPESATO

ROMA. È stata l'impresa più difficile della mia vita. Mi sono trovato davanti a due Saddam Hussein. Quando manager di cultura ed estrazione diverse non vanno d'accordo, la conclusione traumatica è inevitabile. Il ministro delle Partecipazioni Statali Piga si mostra sollevato: il bubbone bollente di Enimont è uscito dal suo tavolo. In Montedison, invece, ci si lecca le ferite e si recrimina. «Abbiamo ceduto la nostra quota perché le condizioni per gestire la società secondo i nostri progetti si scontravano con la volontà di dare all'Enimont una gestione pubblica», accusa l'amministratore delegato di Montedison Garofano. Carlo Sama, presidente di Foro Bonaparte e di fatto capo del clan Ferruzzi dopo l'abdicazione di Gardini, è ancora più duro. «Eni ha vinto la sua battaglia di potere e l'Italia ha perso

un'occasione favolosa. Siamo stati espropriati del diritto di voto. La magistratura ha introdotto un elemento nuovo, quello di limitare i diritti degli imprenditori».

Sama addolcisce i toni solo quando si parla di giusti: «La Montedison ha avuto il suo prezzo». In effetti non sono pochi i 2.805 miliardi che Montedison intascherà dall'Eni prima di cedere la prima settimana del suo 40% di Enimont, almeno del punto di vista finanziario, si è rivelata un buon affare. Nella joint venture sono stati scaricati i debiti di Montedison e poi si è riusciti a vendere bene una società che andava male. Ognuna del milione e settecentomila azioni in mano a Foro Bonaparte è stata valutata a 1.000. È andata bene, finanziariamente parlando, anche ai piccoli azionisti. Per la pri-

La stima del valore di Enimont è stata decisa sulla base di quattro valutazioni peritali (Merrill Lynch, Goldman Sachs, il commercialista Jovintini e lo stesso Eni). La forbice di prezzo entro la quale Piga ha invitato l'ente a fare la propria scelta, di prezzo oscillava tra 2.650 e 2.850 miliardi. Lei comunque, Gardini è tornato alla carica denunciando il meccanismo di acquisto-vendita: «C'è stato praticamente intimato di vendere formulando un contratto oneroso, impossibile da accettare come parte acquirente». Insomma, Montedison poteva solo vendere. Piga nega: le condizioni poste dal-

«Finalmente questa telenovela si è conclusa»

Sospiro di sollievo nel mondo politico e sindacale per la conclusione della «telenovela» Enimont. Il Pci teme la corsa alle poltrone e raccomanda la definizione di strategie industriali, sulle quali insiste il sindacato, e accordi con altri produttori. Nella maggioranza, alla soddisfazione di Dc e Psi, si contrappongono l'amaro disappunto di Pli e Pri per la fallita privatizzazione della chimica.

RAUL WITTEMBERG

ROMA. Finalmente è finita la «telenovela», per dirla con gli ambientalisti: è il commento di tutti all'abbandono della spugna da parte di Raul Gardini, che porta a casa un bel gruzzolo di miliardi, nella lotta con l'Eni per il controllo della chimica italiana. Alcuni con soddisfazione, ora ci sono le condizioni per rilanciare un settore strategico, altri col rammar-

co del fallimento di un polo pubblico-privato o dello stato alla privatizzazione. Ed ora che l'industria chimica è pubblica, il timore è che si apra la corsa alle poltrone della lottizzazione fra i partiti della maggioranza.

È la preoccupazione del Pci, ad esempio. Il ministro ombra dell'Industria, Gian Franco Borghini, insiste «sulla qualità

dei gruppi dirigenti ai quali affidare la gestione del gruppo, valorizzando le competenze interne all'Enimont e acquisizione di nuove dall'esterno». E poi per Borghini occorre strategie industriali per sviluppare il settore (siamo uno dei pochi paesi industrializzati con la bilancia commerciale chimica fortemente passiva, ricorda il ministro Ruggiero), la ricerca di partner italiani e stranieri. Generale è infatti l'appello all'internazionalizzazione perché, dice il repubblicano Fellicano, «l'Eni da sola non può farcela». Per Cofferati (Cgil) ricerca di interlocutori stranieri e di risorse finanziarie «è la condizione per la sopravvivenza e il rilancio della chimica italiana». C'è, inoltre, un'altra preoccupazione: che l'acquisto di tutta l'Enimont da parte dell'Eni, teme Borghini, degeneri nell'assistenzialismo.

Quindi ci vuole «un forte impegno» da parte di una impresa «effettivamente autonoma» che si occupi di forti investimenti «in ricerca e nelle attività produttive». «Un particolare nel Mezzogiorno», il senatore comunista Emanuele Cardinale, per il «necessario» coinvolgimento dei privati suggerisce «joint-ventures su singoli business».

Quanto costa agli italiani questa conclusione, che Trentin commenta con un «meglio così, rispetto al casino di questi ultimi mesi? Molto, fin troppo. Un altro ministro ombra, Vincenzo Visco, denuncia lo «scandalo» di un Gardini che continua oltre 2.800 miliardi: «continua la tragedia della chimica in uno Stato che fa sovvenzioni e regala ai privati senza risolvere i problemi di fondo». D'altronde, dice Visco, l'intera operazione non poteva

che fallire, essendo il partner altamente «inaffidabile». Ma qualcuno nel sindacato ha fatto i conti. L'acquisto di Enimont costerà ad ogni italiano 80mila lire, calcola l'aggiunto della Flicea Cgil Eduardo Guarino. Ai quasi tremila miliardi per Gardini, bisogna aggiungere 19mila di debiti e gli 8mila di investimenti: in tutto, ventimila miliardi che l'Eni «dovrà impegnare per il rilancio industriale di Enimont». Quindi, no alla «vendita di segmenti qualificati» del gruppo, dirigenti non licenziati, piano industriale. Il sindacato è disponibile all'acquisto anche sul risanamento dell'azienda, purché ci sia il progetto di sviluppo. «So bene che saranno inevitabili razionalizzazioni», afferma De Gaspari (Flicea). Antonino Scalfaro (Cis) esprime la stessa consapevolezza («difficoltà» anche sul versante occupazio-

nale). Digni (Ulricid) richiama il «senso di responsabilità di tutti» nell'affrontare una situazione «deteriorata» dal lira e molla Eni-Montedison.

I partiti della maggioranza sono spaccati nel giudizio: soddisfatti Dc e Psi, non i liberali e i repubblicani. Dalla segreteria del Padi, Antonio Cariglia è perplesso sui criteri dell'operazione sin dall'inizio, e come tutti chiede strategie e programmi industriali. I socialisti scendono in campo: con Blagio Marzo («commissione bicamerale» sulle Ppa) che raccomanda «spostare» all'Eni (presieduto dal socialista Cagliari) da parte del governo, del Parlamento e del sindacato. E Carmelo Conte si compiace che lo Stato conservi il controllo di un settore strategico, con un «buon risultato» della vicenda perché, aggiunge il sottosegretario al Tesoro Mau-

Acquisire conoscenze, complementarietà, patrimoni scientifici sul mercato mondiale è una strada rischiosa quanto obbligata. Lo scenario preannuncia una fase in cui le perdite ed i rischi sono preponderanti. In passato, nelle medesime condizioni, ha prevalso una falsa prudenza che ha comportato ampie perdite. Anche l'amministratore dell'ente di gestione può tirarsi indietro: il suo rischio è politico ma pur sempre un rischio (sbaglia chi dice che il manager pubblico non rischia niente).

L'unico vantaggio creato dall'acquisizione è la possibilità di affrontare questo rischio. Nessun gruppo privato, italiano o estero, lo può affrontare per il semplice fatto che il mercato (i suoi finanziatori) gli chiede risultati di breve termine e solo in termini di remunerazione immediata dei capitali. Questa è la domanda a cui devono rispondere gli «ideologi» della privatizzazione: il mercato che possono ammettere è solo quello che paga nel breve termine? Devono sopravvivere solo quelle configurazioni industriali che hanno accumulato patrimoni così ingenti da poter ammortizzare un periodo ampio di investimenti non immediatamente redditizi? Perché se così dovesse essere la recessione incombente sarebbe destinata a far scomparire un'altra grossa fetta dell'industria mondiale con risultati negativi in campi ben diversi da quelli più frequentemente citati - l'occupazione, la bilancia esterna del paese - in quanto potrebbero incidere sulla capacità stessa dei nostri sistemi economici di soddisfare i bisogni.

Una scommessa per resistere tra gli altri colossi mondiali

RENZO STEFANELLI

dei mezzi di produzione che ci toglie il diritto di giudicare nel merito. Noi non vogliamo rinunciare. E perciò le dichiarazioni fatte al Cnel dal presidente dell'Eni sulla opportunità di integrazione verticale del settore energetico, ancorché generiche, ci allarmano. Tanto più che ancora ieri alcuni commentatori parlavano di una convenienza di gestire la chimica tramite l'Eni in quanto ha risorse di petrolio e di gas. Non entriamo nel merito della filiera petrolifera, questa integrazione non deve essere estesa alla chimica. Sul piano industriale perché l'unico futuro della chimica sta nella diversificazione al di fuori e al di là della trasformazione di idrocarburi. Sul piano finanziario per il pericolo che i profitti e le rendite ricavati dalla produzione di gas e petrolio vadano a coprire le perdite della chimica anziché a nuovi investimenti.

Nella chimica, come nelle fonti di energia, l'Eni avrà i meriti che si saprà conquistare sul campo. L'e-

sperienza del passato ha avuto molti aspetti negativi ed ombre e non bisogna avallare la tendenza, fin troppo umana, a spiegare tutto con gli errori dei banchieri e dei politici che abbiamo sopra richiamato. La ricerca di soci privati, in Italia ed all'estero, è una strada già più volte tentata - e si dovrà tentarla ancora - ma ha prodotto anche risultati negativi. Anche un buon socio privato bisogna guadagnarcelo. L'unico vantaggio della nuova situazione è nel fatto che l'Eni è in grado di fare scelte con una larga visione dei problemi, su un orizzonte che può coincidere con i tempi di una reale innovazione della base industriale, vale a dire a una scala di 5 anni (o anche 10, in un settore come le nuove biotecnologie).

In queste scelte è necessario approfittare anche di un dato negativo qual'è il clima di difficoltà in cui si trova l'industria chimica in molti comparti e paesi.